

GIOVANNI PASCOLI, MANARA VALGIMIGLI E L'«UOMO ROSSO»

Francesco Sironi

Pubblicato: 6 agosto 2026

Abstracts

The interpretation of an anecdote by Manara Valgimigli, a pupil and friend of Giovanni Pascoli, allows to date the beginning of the compositional history of the last section of *Tolstoj* (1911) back to 1901, with particular reference to the figure of Garibaldi as a synthesis of humanitarian socialism and nationalism.

L'interpretazione di un aneddoto di Manara Valgimigli, allievo e amico di Giovanni Pascoli, permette di datare l'inizio della storia compositiva dell'ultima sezione del *Tolstoj* (1911) al 1901, in particolare per quanto riguarda la figura di Garibaldi come sintesi di socialismo umanitario e nazionalismo.

Parole chiave: Giuseppe Garibaldi; pacifismo ; «Poemi Italici»; socialismo nazionalistico-umanitario; «Tolstoj».

Francesco Sironi: Università degli Studi di Milano – Liceo Statale A. Banfi
 francesco.sironi@unimi.it

Copyright © 2026 Francesco Sironi
The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Nel 1901 Giovanni Pascoli era professore di letteratura latina presso l'Università di Messina. A Messina, in quegli anni, era docente ginnasiale il giovane Manara Valgimigli (1876-1965).¹ Fresco di laurea in letteratura italiana all'Università di Bologna con una tesi sulla poesia satirica medievale – relatore Giosuè Carducci –² proprio da Pascoli, con cui era da tempo in amichevoli rapporti anche grazie alla mediazione paterna,³ Valgimigli fu chiamato all'insegnamento messinese. Così nel 1952 lo stesso Valgimigli rammentava la vicenda e il suo entusiastico accoglimento della proposta di lavoro:

Fu così. Ero a Pescia che insegnavo a poco più di dieci ragazzi in tutto, in tutte le cinque classi di un ginnasiucolo comunale ancora in formazione; e mi arriva, inatteso e impreveduto, un telegramma del Pascoli: nel ginnasio Alighieri di Messina, annesso a un privato collegio, avevano bisogno di un insegnante; se volevo, andassi. Tanto volevo che tre giorni dopo, vincendo preoccupazioni riluttanze ostinazioni e anche stizze dei miei di Lucca, i quali avrebbero voluto che almeno aspettassi più notizie e migliori garanzie, vidi l'alba sfiorare gli alti gioghi dell'Aspromonte e a mezzodì ero a desinare col Pascoli.⁴

Ancora nel 1958, con maggiori dettagli, Valgimigli ricordava quell'avvenimento:

¹ Desidero ringraziare la dott.ssa Ilaria Rizzinelli e i proff. Marino Biondi e Roberto Greggi per i preziosi consigli forniti durante l'elaborazione del presente contributo, di cui ogni eventuale mancanza resta di mia esclusiva responsabilità.

² Valgimigli riservò all'amato maestro una ricca memorialistica, curò gli ultimi undici volumi del suo epistolario per l'edizione nazionale e si occupò di commentarne l'opera: vd. G. Carducci, *Lettere*, Edizione Nazionale, vol. XII-XXI, Bologna, Zanichelli, 1949-1968, e M. Valgimigli, *Errata corrige all'Epistolario carducciano*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI, 1959, pp. 604-633; G. Carducci, *Odi barbare*, testimonianze, interpretazione e commento di M. Valgimigli, Bologna, Zanichelli 1959 e *Rime e ritmi*, testimonianze, interpretazione e commento di M. Valgimigli, G. Salinari, Bologna, Zanichelli 1964. Su Valgimigli e Carducci vd. ora E. Elli, *Manara Valgimigli e Giosuè Carducci*, in I. Rizzinelli (a cura di), *Valgimigli e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi (Vilminore di Scalve, 25-26 agosto 2023), Vilminore di Scalve, Biblioteca civica 'Manara Valgimigli' 2025, pp. 21-36. Sugli anni universitari e postuniversitari di Valgimigli vd. F. Marinoni, *Manara Valgimigli dalla formazione bolognese al «Prometeo» del 1904. Carte inedite*, «Quaderni di storia», XCV, 2022, pp. 257-298.

³ M. Valgimigli, *Lettere di Giovanni Pascoli (1898-1906)*, già in *Uomini e scrittori del mio tempo*, a cura di M.V. Ghezzi, I. De Luca, Firenze, Sansoni, 1965², pp. 253-268 – su quest'opera vd. ora M. Biondi, *Il grande affresco «Uomini e scrittori del mio tempo»*, in I. Rizzinelli (a cura di), *Valgimigli e il suo tempo*, cit., pp. 161-200 – e adesso in *Il fratello Valfredo*, a cura di R. Greggi, Imola, La Mandragora, 2009, pp. 91-116: 91: «Le mie relazioni di amicizia con Giovanni Pascoli incominciarono dal 1895-96, da quando cioè, nominato egli insegnante di grammatica latina e greca alla Università di Bologna, io gli fui per quell'anno scolaro. Si aggiunga: essendo venuto il Pascoli ad abitare nell'ottobre del 1895 una casa di campagna a Castelvecchio di Barga, in provincia di Lucca, e a Lucca esercitava l'ufficio di Ispettore scolastico mio padre, già dal Pascoli conosciuto, romagnoli ambedue, e Provveditore agli studi con mio padre c'era Ugo Brilli, scolaro anche lui del Carducci e degli stessi anni del Pascoli; si capisce da tutto questo come le nostre relazioni tra Castelvecchio e Lucca dovettero presto diventare frequenti. E anche un'altra cosa è da aggiungere. Il Pascoli attendeva allora, per l'editore Sandron di Palermo, a un'antologia scolastica, il *Sul limitare*, che uscì di fatti nel 1899; e per questa antologia aveva bisogno di libri. E i libri chi poteva pensare il Pascoli glieli cercasse nella Biblioteca Governativa di Lucca, fornitissima, e glieli prendesse a prestito, e glieli mandasse o addirittura glieli portasse a Castelvecchio, più sollecitamente del ventenne Manarino scolaro?». Per le lettere di Manara Valgimigli a Giovanni Pascoli, con l'aggiunta di alcune lettere tra Pascoli e Antonio Valgimigli, padre di Manara, vd. ora M. Valgimigli, *Lettere di Manara Valgimigli a Giovanni Pascoli (1898-1910)*, a cura di E. Ravaglia, in M. Valgimigli, *Il fratello Valfredo*, cit., pp. 151-171. A Pascoli sono dedicati i contributi raccolti in M. Valgimigli, *Uomini e scrittori*, cit., pp. 131-268 e 279-282. Valgimigli curò inoltre l'edizione dei *carmina* latini di Pascoli: G. Pascoli, *Poesie latine*, a cura di M. Valgimigli, Milano, Mondadori, 1951.

⁴ M. Valgimigli, *Mariù* (1952), in *Uomini e scrittori*, cit., pp. 245-252: 248.

Del ginnasio congiunto come sede e anche come nome al Collegio-convitto Dante Alighieri, era costume fosse direttore uno dei professori della Facoltà di Lettere della Università, e l'anno scolastico 1898-1899 ne era direttore Giacinto Romano, professore alla Università di storia medioevale e moderna. Un giorno, sulla fine di novembre, precisamente il 20 novembre 1898, il Romano incontratosi col Pascoli all'Università gli dice: «Mi è venuto a mancare il professore di quarta ginnasiale. Hai qualcuno da mandarmi? Mi leveresti da un imbroglio». | Subito il Pascoli telegrafa a me. Io mi ero laureato a Bologna dieci giorni prima. Ecco qui il telegramma del Pascoli che ancora conservo nel suo bel modulo largo e giallo: «Disponibile qui posto insegnante quarta classe ginnasiale pareggiato. Stipendio due mila per l'anno. Viaggio tue spese. Accettando vieni subito. Intanto telegrafa. Giovanni Pascoli». Questo fu il telegramma a cui io dovetti il mio primo pane quotidiano. Oso dire, e dico, che quel telegramma non fu da meno, per me, della famosa lettera di Terenzo Mamiani al Carducci del 18 agosto 1860: lavoro e pane, decoroso lavoro e buon pane. E di questo primo pane mi è caro ripetere qui, dopo anni sessanta, al mio Pascoli la mia gratitudine; unicamente al Pascoli, perché in quella mia sistemazione messinese non c'entrarono affatto né il Superiore Ministero, né altri pezzi grossi della Minerva, come fu scritto, per inesatta interpretazione di un documento, in una recente e ottima biografia del Pascoli; e nemmeno mio padre col quale dovetti anzi un po' contrastare perché gli dispiaceva vedermi andare così lontano, da Lucca a Messina, e così all'improvviso, e per di più in un ginnasio «pareggiato ai regi», non «regio». Manarino la spuntò, ma in casa quel giorno fece un capriccio grosso. Il fatto è che già la mattina del 6 dicembre io ero a Messina, in via Cavour, al mio ginnasetto; e quivi restai cinque interi anni, fino al dicembre del 1903.⁵

Giovanni Pascoli e Manara Valgimigli condividevano la fede politica socialista⁶ e proprio negli anni messinesi Pascoli cominciò a maturare un socialismo *sui generis*, dalle connotazioni nazionalistico-umanitarie. Quest'evoluzione del pensiero politico pascoliano, testimoniata tra l'altro da discorsi pubblici particolarmente frequenti durante gli anni di Messina, fu avvertita con un certo disagio da Valgimigli, che a riguardo, nella prima delle memorie pascoliane sopra richiamate, ricorda un episodio:

⁵ Id., *Pascoli poeta contadino* (1958), in *Uomini e scrittori*, cit., p. 229-232: 229-230. Il testo del telegramma pascoliano, con interpunzione molto più parca, è anche in M. Valgimigli, *Lettere di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 96-97, con l'annotazione: «Questo è il più glorioso e festoso dei telegrammi ch'io abbia mai ricevuti. Mi ero laureato a Bologna il 19 novembre. Avevo accettato di insegnare a Pescia in un ginnasetto di novissima formazione. Il 6 dicembre 1898, alle ore 8 di mattina, sbarcavo nel porto di Messina». Su Valgimigli e l'insegnamento scolastico, vd. gli scritti raccolti da Valgimigli stesso nel 1924 in *La mia scuola* (ora in *La mia scuola*, con una premessa di N. Bobbio, Bari, Levante, 1991) e altri ancora offerti nell'omonima sezione di M. Valgimigli, *Del tradurre e altri scritti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. 83-107; vd. anche M.V. Ghezzi, *Valgimigli maestro di scuola*, in *Manara Valgimigli, 1876-1965. Studi e ricordi*, Milazzo, Spes, 1976, pp. 23-41.

⁶ Valgimigli si iscrisse per la prima volta al Partito Socialista Italiano nel 1898. Assessore all'istruzione del comune di Massa dal 1914 al 1916 (cfr. R. Polazzi, *L'attività amministrativa di Francesco Betti*, in G. Arfé et al., *Francesco Betti e il socialismo apuano*, Firenze, Vallecchi, 1985, p. 150), nei mesi precedenti l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale assunse, non senza attriti con il partito, una posizione interventista. Cofirmatario del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Benedetto Croce nel 1925 – non si iscrisse mai, tra l'altro, al Pnf; cfr. G. Valgimigli, *I rapporti di Manara Valgimigli con Brescia e la sua provincia*, in *Giornata di studi in onore di Manara Valgimigli* (Ateneo di Brescia, 18 maggio 2002), Brescia, Geroldi, 2005, pp. 168-169 – negli anni del secondo conflitto mondiale Valgimigli fu imprigionato per un mese nel carcere di Belluno dopo essere stato sorpreso in casa di familiari di un partigiano il 23 aprile 1944. Alla prigionia dedicò le pagine di *Minniti* (1946), ora in M. Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, a cura di R. Greggi, Imola, La Mandragora, 1999, pp. 87-94. Sull'impegno e gli ideali politici di Valgimigli, vd. A. Catania, R. Greggi (a cura di), *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità e Umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, Bologna, Il Nove, 1993, pp. 90-100; P.F. Quaglieni, *Manara Valgimigli e Concetto Marchesi*, in I. Rizzinelli (a cura di), *Valgimigli e il suo tempo*, cit., pp. 129-143. Sul suo antifascismo, vd. G. Valgimigli, *Di Valgimigli in Valgimigli*, «Belfagor», LXI, 2006, 3, pp. 344-348. Sul socialismo pascoliano, vd. i saggi raccolti in G.M. Gori (a cura di), *Pascoli socialista*, Bologna, Pàtron, 2003; anche G.M. Gori, *Socialismo*, in M. Biondi, G. Capecchi (a cura di), *Lessico critico pascoliano*, Roma, Carocci, 2023, pp. 405-414. Su Giovanni Pascoli e Andrea Costa vd. ora E. Graziosi, *Andrea Costa e Giovanni Pascoli. Un'amicizia socialista*, Roma, Viella, 2024.

La sera di quel suo discorso intitolato *Il mio socialismo* (il titolo poi lo mutò), sentì facilmente che tutto io non avevo approvato. Girava come al suo solito dopo cena intorno al tavolo, fumando la pipa e bevendo; e versandomi bere. Finché gli dissi: «Caro professore, il suo socialismo di oggi non è più il suo socialismo e tanto meno il suo internazionalismo di allora: a questo, come Andrea Costa, io sono rimasto fedele: *zòca e manèra*» (Zocca, ceppo, e mannaia, era il motto degli internazionalisti romagnoli). Appena detto così, mi prese dentro un gran pianto. Quel nome, quei nomi, quel motto, erano la giovinezza del Pascoli, il carcere, Severino, i cari compagni. A stento mi frenai chinando il capo. Lui stava muto e girava intorno alla tavola. Poi sulla tavola dette un gran pugno: «Vedrai il mio *Uomo rosso*». Quella fantasia, come poi sarebbe sbocciata in un inno o in un poemetto (erano gli anni di *Lucheni*,⁷ del *Negro di Saint-Pierre*), nessuno seppe e saprà; nacque in quel momento e morì.⁸

Nella produzione di Giovanni Pascoli, in effetti, non si trova nessun'opera intitolata *Uomo rosso*. Grazie all'indicazione di un successivo cambiamento del titolo, il discorso ricordato da Valgimigli come *Il mio socialismo* è identificabile con *Le basi scientifiche del mio socialismo*, in seguito ribattezzato *L'avvento*.⁹ Quella dell'aneddoto valgimigliano fu dunque una sera del dicembre 1901.

Anni dopo quell'episodio, nel 1911 Pascoli tentò a suo modo di amalgamare in poesia socialismo, umanitarismo e nazionalismo nei *Poemi italiani*, in particolare nel *Tolstoj*.¹⁰ In questo complesso componimento, diviso in dieci parti, Pascoli immagina arditamente che lo scrittore russo, già all'epoca considerato alfiere di una sorta di 'socialismo cristiano',¹¹ incontri in un viaggio immaginifico tra tempo e spazio Francesco d'Assisi, Dante Alighieri e Giuseppe Garibaldi. Così comincia il terzo e ultimo incontro, quello garibaldino (IX, vv. 1-29):

E il pellegrino vide un *uomo rosso*
che arava. E miti vacche erano al giogo.

Ed un altr'uomo che vestia di fiamma,
 spargeva il seme con man lenta e savia.
 Ed un altr'uomo che vestia di grana,
 copriva il seme con la grave zappa.
 E l'aratore dalla fronte larga

⁷ Col titolo *Lucheni* Valgimigli allude evidentemente all'ode *Nel carcere di Ginevra* – su cui vd. almeno G. Pascoli, *Poesie*, vol. III, a cura di F. Latini, Torino, Utet, 2008, pp. 144-157 – ispirata alla detenzione dell'anarchico Luigi Lucheni (1873-1910) a seguito dell'assassinio di Elisabetta di Baviera (1837-1898) il 10 settembre 1898 e pubblicata il 25 dicembre dello stesso anno su «Minerva», per poi essere riproposta nella seconda edizione dei *Poemetti* (1900) e infine in *Odi e inni* (1906).

⁸ M. Valgimigli, *Mariù*, cit., p. 250.

⁹ Cfr. A. Zollino, *Pascoli, D'Isergard e le ciaramelle*, «Lettere Italiane», XLVI, 1994, 4, pp. 637-641: 640. Ne *L'avvento* Pascoli presenta un socialismo non più basato sulla lotta di classe, ma su un comune sentimento di umanità e fratellanza, non senza risparmiare qualche osservazione benevolmente correttiva, dal suo punto di vista, ai compagni dell'impegno giovanile.

¹⁰ Sui *Poemi italiani*, vd. C. Felici Puccetti, *Note sull'ultimo Pascoli: genesi estetica e ideologica dei «Poemi italiani»*, «Rivista pascoliana», XLII, 1992, pp. 93-110; i saggi raccolti in C. Chiummo (a cura di), *I «Poemi italiani» di Giovanni Pascoli*, Atti della Giornata di studi per il centenario dei «Poemi italiani» di Giovanni Pascoli (Cassino, 13 aprile 2011), Firenze, Cesati, 2013. Su Pascoli, socialismo e nazionalismo, vd. M. Pazzaglia, *Pascoli e il socialismo nazionalistico*, in G.M. Gori (a cura di), *Pascoli socialista* cit., pp. 145-159. Sull'eterogeneità ideologica del socialismo pascoliano, vd. M. Biondi, *Pascoli critico e ideologo*, in G.M. Gori (a cura di), *Pascoli socialista* cit., pp. 105-144.

¹¹ Così ne interpretava evidentemente la figura anche Pascoli; cfr. E. Biagini, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia, 1963², p. 462: «Dunque non Marx o Proudhon (la base del socialismo nettamente e irriducibilmente antimarxista del Pascoli è, come egli dice, “il certo e continuo incremento della pietà nel cuore dell’uomo” [sono parole del discorso *L’avvento* [...)], ma S. Francesco d’Assisi e S. Francesco di Sales, e forse anche Leone Tolstoj, i quali hanno presentato la verità che deve generare agli uomini la nuova era: non la lotta di classe, ma l’affratellamento delle classi, non l’unità o la pianificazione, ma l’armonia».

spargea sudore, e lietamente arava
 con un sorriso tra la fulva barba.
 La chioma bionda fluttuava all'aria. 10
 Specchiava il sole la pupilla chiara.

E venner altri da vicini tetti
 recando cibo, che vestiano anch'essi
 tuniche rosse. Avevano nei cesti
 fave fumanti e pan rafferma e pesci 15
 seccati al vento. All'ombra di due lecci
 sederon tutti, come dei, sereni.
 Erano a loro sassi erbosi i seggi,
 sassi le mense. E sparsi per i greppi
 parlavan olio e grano, uve ed armenti. 20
 E già pasciuti, bevvero sul pane
 acqua di pozzo. Non aveva altre acque
 l'isola dura, né, pur mo' piantate,
 davan le viti ciò che fa buon sangue.
 Né altro dava l'isola, che piante 25
 di pino e tasso buoni per le fiamme
 d'un grande rogo. Un'isola di capre
 era, silvestri. Qualche angusta valle
 sola pativa il ferro delle vanghe.¹²

Ecco dunque l'uomo rosso: Giuseppe Garibaldi ormai contadino a Caprera, dove conduce una semplice e idilliaca vita di lavoro fraterno con i suoi uomini.¹³ Affascinato da questo spettacolo, alla fine dell'intero componimento Tolstoj decide di restare sull'isola con Garibaldi, eroe nazionale e patriota eppure riconosciuto dallo scrittore russo come alfiere di una vita di fratellanza e condivisione universali (X, vv. 32-34):¹⁴

¹² Al v. 1, corsivo mio.

¹³ L'espressione «uomo rosso» si trova anche nell'ode *Il negro di Saint-Pierre* (16), dove però indica la figura del boia, «così detto perché vestito tradizionalmente di rosso» (G. Pascoli, *Poesie*, vol. III, cit., p. 106). Questo componimento peraltro è curiosamente ricordato da Valgimigli nel suo aneddoto pascoliano, ma l'evento che lo suggerì – ossia la catastrofica eruzione del monte Pelée, nella Martinica, dell'8 maggio 1902, a cui sopravvissero pochissimi, tra cui il carcerato Ludger Sylbaris, protagonista dell'ode – è successivo di qualche mese al ricordo valgimigliano, ciò che permette di escludere, se mai ce ne fosse bisogno, che l'uomo rosso a cui alludeva Pascoli fosse quello de *Il negro di Saint-Pierre*. Ciò può, se non altro, costituire un indizio del fatto che la *iunctura* «uomo rosso», maturata per altri fini poetico-politici, non abbandonava la mente del poeta nei mesi successivi. A margine, si rileva che un «uomo rosso» – in questo caso per il sangue del sacrificio – è anche il coribante ai piedi dell'altare di Cibele nella sezione *In Occidente* (IV 6) de *La buona novella*, ultimo componimento dei *Poemi conviviali* del 1904 (ma *In Occidente* era già apparso col titolo *L'annuncio a Roma* il 30 dicembre 1900 sulle pagine de «L'illustrazione italiana»). Molti riferimenti al 'rosso' (sia della camicia garibaldina sia della chioma fulva di Garibaldi) si trovano ovviamente nei *Poemi del Risorgimento*, per i quali vd. ora G. Pascoli, *Poemi del Risorgimento*, a cura di G. Bàrberi Squarotti, Torino, Hapax, 2024.

¹⁴ Cfr. C. Garboli (a cura di), *Giovanni Pascoli. Poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 2002, p. 1637: «Il Pascoli annette il dramma di Tolstoj a un sistema storico-ideale di domande esistenziali, fornendo all'inquietudine tolstoiana una risposta che è insieme patria e 'italica', francescana e garibaldina»; ancora, ivi, pp. 1637-1638: «Se si mettono i valori danteschi insieme a quelli francescani e garibaldini, si vedrà come i diversi supporti dell'ideologia pascoliana, spesso in contraddizione, tendano a riunirsi in un fascio (ahimè, è forse il caso di usare questa parola) di personificazioni e armonie patrie dentro un sistema eroico e santo, mistico e georgico, guerriero e non violento che ha la sua rappresentazione esemplare nel mito di Garibaldi colono a Caprera»; F. Bausi, *Il «Tolstoj» di Giovanni Pascoli. Storia redazionale e area culturale*, «Studi di filologia italiana», LXV, 2007, pp. 337-368: 363: «Socialismo umanitario, pacifismo, anelito alla fratellanza fra i popoli, amore per la vita contadina e per il lavoro manuale: questi

E presso lui si fece il vecchio errante,
vestito al modo delle sue campagne.
«Mugik eroe» disse: «io vuo' qui restare.»

Giovanni Pascoli non scrisse mai un *Uomo rosso*. Quella sera del dicembre 1901 egli doveva rivelare a Valgimigli il progetto, se non di un'opera che poi non ebbe comunque quel titolo, almeno di una figura, il personaggio Garibaldi, l'«uomo rosso».¹⁵ Dall'aneddoto valgimigliano non emerge alcuna possibile allusione a Tolstoj. L'occasione per la stesura dell'omonimo poemetto fu del resto offerta a Pascoli dalle ultime e clamorose vicende personali dello scrittore russo, che il 28 ottobre 1910 abbandonò improvvisamente la famiglia e la sua tenuta di Jasnaia Poliana per poi spegnersi il 7 novembre successivo nella stazione ferroviaria di Astapovo, sopraffatto dagli anni e dalla malattia. Questo permette di escludere ragionevolmente che Pascoli nel 1901 pensasse già a una sorta di pellegrinaggio visionario negli esatti termini del *Tolstoj* del 1911. È stato tuttavia osservato come Pascoli derivasse alcuni elementi dell'articolato componimento da alcuni scritti di qualche anno prima.¹⁶ Proprio nel 1901, ad esempio, anno dell'episodio ricordato da Valgimigli, e più precisamente il 2 giugno, Tolstoj era evocato da Pascoli proprio in contrapposizione al nazionalismo incarnato da Garibaldi nel discorso pubblicato in opuscolo nello stesso anno col titolo *Garibaldi avanti la nuova generazione*, poi riedito come *L'eroe italico*:

– Oh! – dico io: – Te felice, o scomunicato dal sinodo e sorvegliato dalla polizia, romito lavoratore, Leone Tolstoj! Te felice; né solo perché tanto alto è di te l'ingegno, e l'opera così efficace e così pura la gloria; ma specialmente perché tu puoi liberamente assecondare la tua coscienza animosa e veggente, e guerreggiare contro la guerra! Tu puoi vedere e detestare in ogni cosacco della tua nazione un futuro incosciente omicida, e ritrarre l'occhio offeso e il cuore ribelle dalle grandi squadre armate, che passano respirando la strage futura, come immense bande di masnadieri! Tu così puoi giudicare e sentire, perché nessuno e nulla minaccia la grande Russia, ed ella può scegliere tra l'odio e l'amore, tra la pace e la guerra; ed ella sceglie quello che è così atroce scegliere!¹⁷

Il grande russo e l'eroe dei due mondi insieme, dunque, ben prima del *Tolstoj*, e proprio nell'anno dell'aneddoto valgimigliano, periodo peraltro ricco per Pascoli di suggestioni tolstoiane.¹⁸

i valori che agli occhi di Pascoli accomunano il vecchio Garibaldi al vecchio Tolstoj». A proposito dell'incontro garibaldino del *Tolstoj*, si è parlato di «una sorta di redenzione dell'internazionalismo al patriottismo» (M. Castoldi, *Pascoli*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 125).

¹⁵ La figura di Garibaldi, per quanto da Pascoli evocata misteriosamente, doveva toccare particolarmente le corde della sensibilità di Valgimigli, che pochi anni prima, nel 1897, aveva tentato di partecipare alla spedizione garibaldina della legione 'Amilcare Cipriani' in Grecia, salvo essere escluso per ragioni mediche e per segreto intervento del padre; cfr. M. Valgimigli, *Pio Schinetti* (1953), in *Uomini e scrittori*, cit., pp. 345-349.

¹⁶ Sul *Tolstoj*, vd. C. Felici Puccetti, *Note*, cit., pp. 106-110; G. Capovilla, *Pascoli*, Bari, Laterza, 2000, pp. 195-198; E. Gioanola, *Giovanni Pascoli. Sentimenti filiali di un parricida*, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 58-59; F. Bausi, *Il «Tolstoj»*, cit.; M. Castoldi, *Premesse al «Tolstoj» (con una nota su Tolstoj e l'Italia nell'Ottocento)*, in C. Chiummo (a cura di), *I «Poemi italici»*, cit., pp. 61-84; E. Palmigiani, «Alla ricerca della felicità»: considerazioni sul «Tolstoj» pascoliano, in C. Chiummo (a cura di), *I «Poemi italici»*, cit., pp. 99-113; M. Fino, *Il risorgimento italiano di Pascoli e Pirandello: dal «mugik eroe» al «fango» romano*, in C. Chiummo (a cura di), *I «Poemi italici»*, cit., pp. 115-138.

¹⁷ G. Pascoli, *Prose*, vol. I, *Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1946, pp. 201-202.

¹⁸ C. Garboli (a cura di), *Giovanni Pascoli*, cit., p. 1639; F. Bausi, *Il «Tolstoj»*, cit., p. 350; M. Castoldi, *Premesse al «Tolstoj»*, cit., pp. 65-74. Per l'anno 1901 l'interesse pascoliano per la figura e il pensiero di Tolstoj è documentato anche dalla richiesta

Ciò suscita il legittimo sospetto che nella mente di Pascoli l'«uomo rosso» Garibaldi potesse nascere già appaiato con Tolstoj.¹⁹ In ogni caso, l'episodio ricordato da Valgimigli permette di precisare che l'elaborazione dell'incontro fantastico tra Tolstoj e Garibaldi del 1911 non originava solo da postuma ripresa e riorganizzazione delle suggestioni del 1901,²⁰ ma germinava proprio nel dicembre di quest'ultimo anno nei termini di un'apologia del socialismo nazionalistico-umanitario pascoliano, che già allora assumeva evidentemente i connotati, se non di un'opera, almeno di un personaggio: l'«uomo rosso» Garibaldi.²¹

A quest'ultimo proposito, va preso in considerazione un aspetto non immediatamente evidente: a Garibaldi, nel *Tolstoj*, è sì riservata l'espressione «uomo rosso», ma la sua non è l'unica figura del poemetto cui possa attribuirsi una simile definizione. Proprio nella prima sezione, Tolstoj è descritto nell'atto di vestirsi per intraprendere, divinamente ispirato, il proprio pellegrinaggio (I, vv. 24-28):

Ed e' vesti la veste rossa e i crudi
calzari mise, e la natal sua casa
lasciò, lasciò la saggia moglie e i figli,
e per la steppa il vecchio ossuto e grande
sparì. [...]

Anche il Tolstoj di Pascoli è, dunque, un uomo rosso. L'incontro tra Tolstoj e Garibaldi e la conclusiva consonanza di spirito tra i due, culminante nel riconoscimento di Garibaldi come

all'amico Alfredo Caselli di materiale tolstoiano e, soprattutto, dall'inno *Alle «Kursistki»*, le studentesse russe deportate in Siberia per la loro adesione alle idee tolstoiane e infine giustiziate (cfr. F. Bausi, *Il «Tolstoj»*, cit., pp. 350-351, che rileva come Tolstoj influenzasse Pascoli anche in altri scritti a cavallo tra i due secoli).

¹⁹ Che nel 1901 Pascoli stesse effettivamente pianificando un poemetto su Garibaldi, di cui auspicava la conclusione entro il mese di giugno, è testimoniato da una lettera ad Alfredo Caselli del 18 maggio. Cfr. F. Florimbii (a cura di), *Carteggio Pascoli-Caselli (1898-1912)*, Bologna, Pàtron, 2010, p. 124: «A proposito, ti scrivo per dirti che il 2 Giugno, pregato, seccato, risecato farò al Teatro qui a Messina una commemorazione di Garibaldi. E forse dentro il mese di Giugno metterò fuori un piccolo poema garibaldino, se non altro per rivendicare a me il mio». Il progetto del poema garibaldino non vide mai la luce ed è forse la tentazione di ravvisare in esso l'*Uomo rosso* che Pascoli avrebbe anticipato a Valgimigli nel dicembre successivo. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, ciò non può che rimanere un'ipotesi, per quanto plausibile.

²⁰ I mesi della lavorazione del *Tolstoj* sono solitamente collocati tra il 1910 e il 1911; vd. C. Garboli (a cura di), *Giovanni Pascoli*, cit., p. 1639 (datazione tra il 1910 e il 1911); F. Bausi, *Il «Tolstoj»*, cit., p. 347 e M. Castoldi, *Premesse al «Tolstoj»*, cit., p. 61 (datazione tra l'inverno e la primavera del 1911). Per il *Tolstoj* si è parlato di un Pascoli che «scrive saccheggiando se stesso e gli autori del suo canone», sottolineando che «l'epifania finale di Garibaldi, con l'implicito accostamento a Dante e la cooptazione di Tolstoj, riprende una concezione e una linea tematica che [...] risalgono al discorso pronunciato nel 1901 per l'anniversario della morte dell'Eroe» (G. Pascoli, *Poesie*, vol. IV, a cura di G. Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 2009, p. 457). A proposito del contenuto del *Tolstoj* in rapporto al socialismo apertamente nazionalistico de *La grande proletaria si è mossa* (1911) è stato inoltre osservato che il poema, nel tentativo di proporre una sintesi di morale evangelica e socialismo umanitario e comunque nazionale, «si pone come una sorta di *déjà vu* ideologico, come un ritorno alle origini che apre una crepa nel contraddittorio socialismo dell'ultimo Pascoli» (M. Fino, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 124). L'impressione di *déjà vu* si potrà ora spiegare con la lunga gestazione del poema messa in luce dall'aneddoto valgimigliano.

²¹ Garboli riconosce come già tracciate nel discorso garibaldino di Messina del 1901 «le linee della progressiva “religione garibaldina” del Pascoli», aggiungendo: «La mitologia garibaldina del Pascoli ha certamente qualcosa di oscuro, come tutte le religioni; sta di fatto che il “modello Garibaldi” garantisce agli ideali pascoliani di bontà, non-violenza, fratellanza universale, il conforto “maschio” dei valori che vengono espressi non da chi subisce ma da chi aggredisce, insomma il soccorso dei valori marziali. [...] Su questa mistica di valori totalizzanti, dove la forza si unisce alla debolezza e la non violenza alla capacità di minaccia [...] si fonda il “socialismo patriottico” pascoliano, che nasce come mediazione fra il movimento dei lavoratori (l'Internazionale) e le rivendicazioni nazionali sentite come lotta di popoli poveri contro i popoli ricchi [...]» (C. Garboli, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, con un saggio introduttivo di E. Trevi, Macerata, Quodlibet, 2025², pp. 195-196).

«mugik eroe», si trovano in qualche modo preconizzati proprio da questo particolare iniziale.²² Si potrebbe dunque ipotizzare che quello annunciato da Pascoli nella sera messinese del 1901 come personaggio maturasse anni dopo fino a divenire una figura ideale, il punto di fusione tra il ‘socialista cristiano’ e l’eroe patriota, entrambi di rosso vestiti. In alternativa, se non si vuole pensare che Pascoli già nel 1901 meditasse un incontro fantastico tra Garibaldi e Tolstoj – del resto la certezza su questo punto resta inattingibile – resta altresì plausibile l’ipotesi che l’‘uomo rosso’ Garibaldi nascesse come figura isolata e che in un secondo momento Pascoli lo inserisse in una narrazione ‘tolstoiana’ sfruttando il particolare unificante della veste rossa.

Sia che Pascoli alludesse al solo personaggio di Garibaldi sia che invece vagheggiasse in forma già più compiuta l’incontro tra l’eroe dei due mondi e il grande scrittore, non può lasciare indifferenti la constatazione che, a distanza di pochi mesi dal discorso garibaldino in cui si rivolgeva a Tolstoj celebrandone la statura di pacifista umanitario, esente solo grazie alla potenza dell’impero zarista da militarismi nazionalistici, Pascoli rispondesse al giovane Valgimigli prefigurando misteriosamente l’ultimo incontro del *Tolstoj*, quello definitivo durante il quale il pellegrino russo avrebbe finalmente trovato pace riconoscendosi nel patriota.²³ Il più remoto inizio della storia compositiva del *Tolstoj*, o quantomeno di alcuni fondamentali elementi della sua ultima parte, può dunque essere datato a circa dieci anni prima dell’effettiva stesura.²⁴

²² «Ha la tunica rossa del mugik» scriveva Pascoli di Garibaldi in un abbozzo in prosa preparatorio al *Tolstoj* (vd. F. Bausi, *Il «Tolstoi»*, cit., pp. 339-340). Un foglio di appunti conservato presso l’Archivio di casa Pascoli (G.78.4.2 «“Poemi del Risorgimento”: materiale di lavoro»; segn. ant. «55»; segn. rec. «LXXVIII-4-2.18»), ipoteticamente databile al marzo-aprile 1907, contiene un elenco di poemi e argomenti in cui si trova – con evidente riferimento a Garibaldi, come si desume dai contenuti dell’elenco – la frase: «Appare con la camicia rossa del mugik»; cfr. G. Pascoli, *Poemi del Risorgimento*, cit., p. 215). E. Palmigiani, «*Alla ricerca della felicità*», cit., p. 111: «l’ideale nazionalistico e quello dell’amore universale si fondono simbolicamente nell’immagine della tunica rossa, a un tempo segno distintivo del contadino russo (il “mugik divino”) e dell’ex combattente garibaldino (il “mugik eroe”)».

²³ Garboli, sottolineando l’inconciliabilità tra il Garibaldi e il Tolstoj storici, parla di incontro «taoistico» tra i due personaggi a proposito del poemetto pascoliano; C. Garboli (a cura di), *Giovanni Pascoli*, cit., p. 1015; *Trenta poesie famigliari*, cit., p. 195.

²⁴ Del resto nel 1901, come è stato rilevato – ad es. in C. Garboli (a cura di), *Giovanni Pascoli*, cit., pp. 1638-1639 – all’interno del già ricordato discorso *L’eroe italico*, Pascoli già immaginava che nella stessa selva ravennate dove Tolstoj, nell’omonimo componimento del 1911, avrebbe incontrato Dante, Garibaldi (già qui «rosso») incontrasse Dante medesimo: «il pallido pensatore e il rosso guerriero, il poeta dell’oltremondo e l’eroe dei due mondi, l’esule di Ravenna e il solitario di Caprera; che non hanno l’uno se non una penna e l’altro se non una spada, e fanno una grande vendetta, cioè un’eterna rivendicazione: Dante e Garibaldi. [...] Io li ho, si può dire, veduti insieme, li ho uditi parlare! Sì, fu in una grande selva di pini. Fu in un’ombra tutta odorata di resina e di mare, in un silenzio solenne e religioso, appena turbato da qualche strillo d’uccello impaurito e dagli scatti delle cavallette, che schizzavano di tra gli aghi inaspriti dei pini, via via che il piede avanzava. E a quando a quando la brezza marina faceva di ramo in ramo un lungo brivido e sussurro. In quella selva antica errò Dante ed errò Garibaldi» (G. Pascoli, *Prose*, cit., pp. 191-192).